Settimanale
16-03-2025
Pagina 43
Foglio 1 / 2

CORRIERE DELLA SERA laLettura

Tiratura: 185.442
Diffusione: 228.112

www.ecostampa.it

Il dolore isola

Ursina Lardi, vincitrice del **Leone d'argento**, è autrice e attrice («radicale ed empatica», c'è scritto nelle motivazioni) che ha sempre inseguito la sfida e la complessità. A Venezia porta «La veggente», il suo più recente lavoro, anche questo realizzato con Milo Rau. «Il tema centrale sono le ferite, interne ed esterne, che non possono guarire». Si parte da Filottete, eroe greco, e si arriva ad Azad Hassan, iracheno, mutilato dall'Isis

di LAURA ZANGARINI

Un'attrice sempre alla ricerca di sfide, aperta alla sperimentazione e all'elaborazione di progetti teatrali in modo *collettivo*. Che, in qualunque contesto si muova — ha detto di lei il regista Milo Rau —, «emana l'autorità del suo straordinario talento». Membro dell'ensemble della Schaubühne di Berlino dal 2012 — dove ha lavorato, tra gli altri, con Thomas Ostermeier, Katie Mitchell, Falk Richter, Alvis Hermanis e Romeo Castellucci — Ursina Lardi è il Leone d'argento della Biennale Teatro 2025. La cerimonia di premiazione si svolgerà sabato 14 giugno; giovedì 12 e venerdì 13, l'attrice sarà in scena in prima italiana con *Die Seherin* («La veggente»), di cui è autrice insieme a Milo Rau, con il quale ha condiviso i processi creativi e interpretativi di altre tre importanti produzioni: *Compassion. La storia della mitragliatrice* (2016); *Lenin* (2017); *Everywoman* (2020).

Nelle motivazioni del premio, il direttore Willem Dafoe ha elogiato la sua «radicalità ed empatia»: si riconosce in questi due sostantivi? E in che modo influenzano il suo approccio alla recitazione e alla creazione teatrale?

«Sono più che contenta di questa caratterizzazione. Nei ruoli che interpreto non cerco di esprimere me stessa, o un "personaggio", ma proprio le paure, speranze, ricordi, utopie che attraversano tutti noi. È un tentativo di essere specifica, personale e allo stesso tempo universale».

Come definirebbe il percorso che l'ha portata al Leone d'argento?

«Ho sempre cercato di lavorare con artisti che mi sfidassero, con i quali potessi superare i miei limiti, uscire dalla mia zona di sicurezza, fare qualcosa di particolare, di molto personale. Sono stata anche fortunata: ho avuto l'opportunità di conoscere artisti, uomini e donne, molto interessanti, con cui ho potuto instaurare un dialogo».

Ha interpretato una vasta gamma di personaggi: cosa cerca in un ruolo?

«È la complessità che cerco, una complessità che mi permette di agire con grande libertà. Cerco una parte di "inspiegabile" che solo attraverso la performance può essere raggiunta. Un'idea può essere arguta, ma solo in scena, nell'interpretazione, nell'incarnazione acquisisce profondità. A mio modo di vedere, più il percorso è lungo e la distanza grande, più il lavoro è intrigante».

¶

Come è cominciata la sua collaborazione con il regista Milo Rau? Qual è stato il vostro primo progetto insieme?

«La Schaubühne di Berlino, della cui compagnia faccio parte, gli aveva proposto di allestire uno spettacolo e dunque stava cercando attori. Mi ha visto in scena e così ci siamo conosciuti. Abbiamo capito subito che il nostro era un incontro speciale. Nonostante qualche iniziale incomprensione e frizione, abbiamo provato una grande fascinazione reciproca e abbiamo trovato una sintesi, un terreno comune. Il primo progetto insieme è stato *Compassion* (2016), io impersonavo un'operatrice di una Ong in Congo. Con me una collega belga-burundese, sopravvissuta al genocidio dei Tutsi da parte degli Hutu, che raccontava la sua storia, mentre il mio era un carattere di finzione. I miei personaggi sviluppati con Milo sono sempre il risultato di una combinazione: un po' sono io, un po' è la sintesi delle persone intervistate per il progetto. Era questo il punto di conflitto con Milo, non mi interessa portare in scena la mia autobiografia. La soluzione è stata ricorrere a una narrazione in parte fittizia».

«Die Seherin» («La veggente») è il vostro nuovo progetto insieme.

«Il debutto sarà al Wiener Festwochen, di cui Milo è direttore, qualche giorno prima delle repliche alla Biennale di Venezia (12-13 giugno). La prima alla Schaubühne sarà in settembre e poi cominceremo ad andare in tournée. I nostri ultimi due spettacoli *Compassion* e *Everywoman* li abbiamo presentati in tutto il mondo: Parigi, Madrid, Milano, Mosca, Delhi, São Paulo, Zurigo, Belfast, Shanghai, Seul e tante altre città».

Quali temi affronta lo spettacolo?

«Il tema centrale sono le ferite, interne ed esterne, che non possono guarire. Un motivo che abbiamo preso da *Filottete*, tragedia di Sofocle, l'eroe greco ferito e abbandonato dai compagni, in viaggio verso Troia, sull'isola di Lemno, nella più totale solitudine. Nel dolore siamo tutti soli. Quello che Milo e io cerchiamo è un incontro tra due personaggi molto diversi: Azad Hassan, dall'Iraq, una mano amputata dall'Isis, racconterà la sua storia, e il mio personaggio, una combinazione tra me e varie fotoreporter, e le ferite che questa donna dovrà subire».

Cosa della modalità di lavoro di Rau le piace di più?

«Mi piace il suo modo di lavorare ossessivo, con grande dedizione. La sua irrequietezza. Il suo modo di affrontare i paradossi, che conferisce al suo lavoro complessità».

Può spiegarsi con un esempio?

«Una persona di grande cinismo può essere anche, a un certo punto, una vittima. I personaggi che ho interpretato con lui sono sempre ambivalenti. Un altro aspetto che cerco nel lavoro è un certo umorismo, un'ironia, in senso anche pericoloso, amaro e a volte sgradevole. E, tornando a Milo, un'altra cosa che mi piace di lui è che non permette a sé stesso, né agli altri, di essere anestetizzati dall'abitudine. Non si adagia mai nella routine, cerca sempre il rischio».

Di lei ha detto: «È una delle migliori attrici che conosca, mi affascina la sua sete di avventura».

«Sì, infatti, se si ha sete di avventura, Milo è la persona giusta! Non voglio annoiarmi e non voglio annoiare il pubblico. Alla fine quello che facciamo è pur sempre anche *unterhalten*, intrattenimento».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

055851

L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

CORRIERE DELLA SERA
laLettura

www.ecostampa.it

Preferisce l'approccio documentario o quello del teatro più convenzionale?

«Stile documentario o no, per me non è quello il punto centrale. L'importante è l'*ossessione* che mettiamo nel lavoro. Può anche succedere con una pièce, ma negli ultimi anni ho sempre contribuito ad "accompagnare" il processo di scrittura dell'autore. Comunque per me non deve essere necessariamente documentario».

Con tutti i registi con cui lavora ha questa possibilità?

«No, non con tutti, non è neanche possibile perché prende moltissimo tempo! È così con Milo Rau, con Thorsten Lensing, con cui realizzerò il mio prossimo progetto, e con due registi di film. Forse farò una produzione con una regista e drammaturga peruviana, a Madrid in lingua spagnola, lì si vedrà quanto sarò coinvolta nella elaborazione del testo».

Alla fine degli anni Ottanta è stata in Bolivia per un anno e mezzo con una Ong: conosce dunque bene il mondo dell'«industria umanitaria». Questa esperienza è entrata in qualche modo nel suo bagaglio di attrice e autrice?

«Sicuramente è entrata in *Compassion*, forse è stato per sfruttare quell'esperienza che abbiamo trovato il personaggio dell'Ong. A lungo mi sono interrogata su quale strada percorrere, se continuare a lavorare in Bolivia o intraprendere la carriera di attrice. Ho scelto la recitazione ripromettendomi di mettere nel mio lavoro un'intensità e un impegno che giustificasse quella decisione».

Se oggi dovesse fare un bilancio?

«Credo di avere fatto la scelta giusta, anche perché l'"industria umanitaria" è davvero una cosa molto discutibile e complessa».

Sul palco ha lavorato principalmente con registi uomini. Diverso è il ruolo nel cinema, dove ha recitato in «My Slow Life» (2001) di Angela Schanelec, in «Lore» (2012) di Cate Shortland, in «Dreamland» (2013) di Petra Volpe, in «Under the Skin» (2015) di Claudia Lorenz e in «The Neighbours from Upstairs» (2023) di Sabine Boss. L'industria cinematografica è più avanti del teatro?

«Ho l'impressione di sì, assolutamente. Sta cambiando però, sempre più registe stanno occupando il loro posto in teatro. Mi piace che nel mio lavoro ci sia una continuità, con Milo siamo alla quarta collaborazione, con Lensing siamo oltre la decima, spero da qui in avanti di poter fare incontri altrettanto interessanti e solidi anche con artiste donne».

Progetti futuri? Quali temi o collaborazioni vorrebbe esplorare?

«In autunno cominceranno le prove del nuovo lavoro di Lensing, *Dancing Idiots*, con lui ho fatto per esempio *I fratelli Karamazov*, *Il giardino dei ciliegi*, lavoriamo insieme da molti anni, la prima sarà qui a Berlino, poi andiamo in tournée. È previsto anche un film, un dramma su una donna con grandi ambizioni politiche e opinioni e visioni molto controverse. Ho sempre cercato di alternare teatro e cinema, ho altri progetti cinematografici che dipendono però dai finanziamenti che possono impiegare anche anni ad arrivare».

Come vede il ruolo del teatro contemporaneo nell'attuale contesto politico e sociale?

«Lo sappiamo tutti che sono tempi molto difficili dal punto di vista politico, anche per gli artisti. Con il vento delle destre il messaggio che passa è: "Qualcosa che non fa parte della produttività capitalista, ha senso? L'arte è davvero necessaria?". È una sfida, che dobbiamo accettare. E insistere perché il teatro resti dirompente, un fattore di disturbo, un luogo di incontro, naturalmente, ma anche di controversia. E di gioia. Bellezza. Utopia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'attrice e autrice

Ursina Lardi (Samedan, Svizzera, 1970; sopra nella foto di Benjamin Pritzkuleit) è interprete e autrice di un teatro dal forte impegno politico. Nel 1992 si è trasferita a Berlino dove ha studiato presso l'Accademia di arti drammatiche Ernst Busch. Dal 2012 fa parte della compagnia stabile della Schaubühne. Al teatro alterna cinema (era la baronessa Marie-Louise nel film *Il nastro bianco* di Michael Haneke, 2009) e tv

In Laguna

L'attrice sarà in scena in prima italiana per il 53° Festival del Teatro il 12 e 13 giugno con *Die Seherin* («La veggente»), di cui è autrice insieme con il regista svizzero Milo Rau, in prima mondiale al Wiener Festwocher dal 5 all'8 giugno. Nella foto grande in alto: Lardi in *Compassion. La storia della mitragliatrice* (2016; © Daniel Seiffert)

Il dolore isola

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
055851

L'ECO DELLA STAMPA®
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Settimanale
16-03-2025
Pagina 43
Foglio 1

CORRIERE DELLA SERA
laLettura

Tiratura: 185.442
Diffusione: 228.112

www.ecostampa.it

Sotto la guida della star di Hollywood

Il 53° Festival Internazionale del Teatro si svolgerà dal 31 maggio al 15 giugno, con la direzione di Willem Dafoe (nella foto qui a destra), nominato per il biennio 2025-2026. In cartellone spettacoli e appuntamenti con i più importanti protagonisti della scena teatrale contemporanea, oltre alle produzioni realizzate nell'ambito di Biennale College Teatro, il progetto formativo dedicato ai giovani artisti. A inaugurare il Festival, sabato 31 maggio (in replica domenica 1° giugno) sarà il Wooster Group diretto da Elisabeth LeCompte, Leone d'oro alla carriera, con la prima europea di *Symphony of Rats*, celebre testo di Richard Foreman, pioniere del teatro d'avanguardia scomparso il 4 gennaio scorso.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

055851

Il dolore isola

L'ECO DELLA STAMPA®
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE